

*Iddio* ». Il passo ebbe effetto. Dopo dieci mesi di martirii, logorati e sfatti, i prigionieri furono liberati: meno uno (forse il Torondolo), che era morto in carcere di patimenti.

Sulla città si abbattono altre sventure. Proprietari e coltivatori si erano indebitati per risollevarsi dal disastro di pochi anni prima le vigne e avevano tutto ipotecato per salvare questa, che era la sola risorsa. Invece, in quello stesso anno, un uragano e la grandine devastarono completamente le campagne. A quel punto l'Imperatore ebbe un pensiero di giustizia. La città fu costretta a pagare tutti i danni commessi a Corgnale e a sborsare ben 814 ducati d'oro. Ma, nel settembre del 1564, il mercato granario di Corgnale fu soppresso e vietato.

Da tutto ciò si vede che, se l'isolamento politico concedeva a Trieste di mostrarsi nei bei paludamenti della repubblica autonoma, la condannava però a morire di esaurimento economico.

Veramente anche il regime non resisteva ai colpi di tante sciagure. L'accusa di ribellione aveva trovato facile credito a Corte, dove l'aveva forse ratificata con la sua autorità l'Hoyos, sostituito a Trieste dal 1560 col barone Antonio della Torre, friulano. Né forse era difficile confermare quell'accusa, in quanto facilmente si può immaginare che risentimenti, che rancori, che odii dovessero suscitare gli ultimi avvenimenti e il contegno delle autorità imperiali. Il fatto di Corgnale fu ottimamente sfruttato a Vienna. I « commissari di guerra » del Friuli, inviati sul luogo, fecero un pessimo rapporto « sulla ribellione (« widerspennigkait ») di quelli di Trieste ». Considerarono come prima causa « della loro disobbedienza e del loro malanimo » il fatto che il capitano non aveva sufficiente autorità sopra la città. Bisognava punire severamente (« genugsamblich und ernstlich ») i promotori dei disordini, per dare a loro un esempio dopo i tanti mali che avevano fatto alla « povera gente » dei Carsi e dopo l'ultima « tirannia » commessa a Corgnale. Ma bisognava soprattutto mutare gli ordinamenti con cui si reggeva la città, rafforzarvi in ogni modo l'autorità del Sovrano e del suo rappresentante e finire rapidamente la costruzione del castello di San Giusto.

L'arciduca Carlo, menate buone tutte le accuse, prese di mira il Consiglio maggiore e volle spezzare la sua unità e i suoi privilegi autonomistici. Nominò commissari imperiali per la riforma degli Statuti un